

LITTLE BOY – FAT MAN

L'immagine della distruzione assoluta non è altro che un'immagine.

L'immagine di ciò che della realtà non lascerebbe altro che un foglio bianco, un'assenza, lascia traccia di sé, in una potenziale *ultima* immagine.

La fonte luminosa della fotografia definitiva, che imprime su una superficie qualsiasi le particelle del nostro corpo residue alla combustione.

Tuttavia, l'immagine della distruzione assoluta non può scindersi da un suo oscuro legame con la creatività. In fin dei conti, quale sforzo è stato necessario per produrla? Qual è la simbologia che la avvolge?

Durante la *gestazione* della bomba e nelle circostanze del suo utilizzo si moltiplicano le metafore che la associano non alla distruzione, ma alla creazione di vita. Già nel 1942, Ernest Lawrence invia a un gruppo di fisici impegnati nello sviluppo dell'arma un telegramma che recita: "Congratulations to the new parents. Can hardly wait to see the new arrival". A Los Alamos, la bomba viene chiamata "Oppenheimer's baby". William Laurence, il giornalista ufficiale del progetto Manhattan scrive riguardo al primo test atomico: "The big boom came about a hundred seconds after the great flash – the first cry of a new-born world". Il segretario di stato americano Henry Stimson informa Churchill della riuscita del test con la frase: "Babies satisfactorily born". Inoltre, il B-29 che sganciò "Little boy" su Hiroshima viene chiamato dal pilota Paul Tibbets "Enola Gay", il nome di sua madre.

Lo psicoanalista italiano Franco Fornari, nel suo libro *Psicoanalisi della guerra*, osserva la stranezza del collegamento simbolico ed annota che "L'esperienza clinica insegna che quando una realtà distruttiva viene coperta da simboli d'amore esiste la possibilità che ciò costituisca una operazione destinata a coprire profonde angosce depressive o persecutive".

La guerra atomica risponderebbe così a profonde fantasie inconscie di tipo pantoclastico, segnatamente psicotiche. Secondo lo psicoanalista inglese Glover, la prima promessa dell'era atomica è che essa può tradurre i nostri incubi in realtà. La capacità di distinguere la realtà obbiettiva dallo stato di veglia, dal sogno, dal delirio e dalle allucinazioni, capacità che gli uomini normali hanno così faticosamente acquisita, per la prima volta sembra seriamente compromessa.

L'irruzione dell'incubo nella realtà, perpetrata dall'evento atomico, esaudisce il sogno delirante dell'arte di cambiare il mondo? Fino a che punto la metafora della creatività applicata alla distruzione rispecchia la metafora della distruzione applicata alla creatività?

L'unico ritorno possibile dalla messa in atto pantoclastica è l'elaborazione del lutto, in un cammino speculare a quello della produzione dell'opera artistica, che nasce dal lutto e tenta una riparazione. In certo modo lo sguardo si inverte: non più la percezione che con la sua onda d'urto rade tutto al suolo, ma lo sguardo della distruzione che, oggettivato, ci osserva: il vivente che, fissato per sempre nella morte, ci fissa. Dalla distruzione ritorna un'immagine, che ci osserva e ci interroga. Ci deve meravigliare che questo sguardo ci giunga sotto la veste di un messaggero?

O dobbiamo riconoscere che all'arte appartiene la stessa condizione della vita umana?

Si potrebbe quasi dire che è venuto meno il concetto stesso di vita umana come unità nella storia di un uomo: la vita del singolo è definita ormai solo dal suo opposto, la distruzione'.

Ernesto Pezzi